

## VDBD – Viadellebelledonne

Lucetta Frisa, *SE FOSSIMO IMMORTALI*, Joker 2006

Sebastiano Aglieco

Luglio 2007

La scrittura di Lucetta Frisa tende a riempire la pagina; a creare, laddove il mondo sembra triturare ogni senso, sia per difetto ontologico, sia per inadeguatezza della parola.

Così questi testi si sviluppano secondo un andamento poematico ma con una tensione riflessiva costruita sul velo dell'acqua, sulla riva della terra: il porto franco dove abitiamo.

Questo abitare una terra di confine è un'evidenza imprescindibile; l'essere si specchia, cercando i segni della sua sopravvivenza e della sua origine.

Ai morti, forse anche ai mai esistiti, Lucetta Frisa dedica queste parole (p. 27): "Se non potessimo morire né pregare la morte (...) / Noi saremmo immortali/e senza sogni/(...) L'idea dell'assoluto non mi piace:/ è folle/e crudele." (p. 27).

Si tratta di una tautologia, di un'affermazione di ciò che è già evidente. Non per affermare l'assolutezza negativa della vita, quanto piuttosto per proclamarne il rigoglio, il crudele sentore.

Tutto il sentire la poesia si situa qui, in una stanza della nostra mente dove un grumo, un dono, si è fermato in un non tempo, quasi subito, potente dono di un dio distratto.

"Sfamando le belve i guardiani della porta/dagli occhi troppo aperti e severi/la stanza si socchiude/(...) la stanza esulta di rosso se il corpo/è sospeso in qualcosa che non sa:", (p.26).

Eppure, malgrado questo onestissimo materialismo, "(...)qualcosa sfugge apre ai cani alle mosche/tocca fitte di coltello/le lacrime scorrono senza riparo/e in quel momento non c'è bambino che muore/non c'è violenza e macchia:/(...)hai preso la forma del caso/sei cellula del vuoto/Esisterebbe il pianto se fossimo mortali?", (p. 24).

La poesia si trova in questo linea tra parola vertiginosa e parola umiliata, bassa, bruciata e bruciante nel breve tempo che ci è concesso. La poesia ha questa capacità di attraversare. Se fossimo immortali è in fondo l'ipotesi di una lontananza inaudita verso altri lidi, verso l'insensibilità dei morti: "L'emozione/è un movimento alieno/o la struttura del vuoto?", (p.25).

E così tutta la raccolta si sviluppa intorno al tema della ricerca, del viaggio sul velo dell'acqua. Un viaggio senza coordinate geografiche, senza movimento; piuttosto tra un dentro e un fuori, tra un alto e un basso. Il viso, adombrato dal velo di Maya, scalpita, cerca un varco. Prova a trovarlo a contatto con le superfici più fragili, più esposte: l'acqua, i matti, l'autoritratto.

"Porto franco", luogo di passaggio delle visioni incessanti della vita, è anche un simbolo della limitatezza dei sensi e della ragione a cogliere ciò che si cela: il volto del grande architetto. Così i pazzi "ritornano sempre/negli assoluti con addosso il freddo/e il caldo originale", (p. 31). Questa possibilità del retrocedere, del tornare alle origini, quindi al senso, al problema ontologico dell'Essere: "chi sono io?", è il pericolo che conosciamo abitando la terra dove ogni cosa vacilla, dove, accanto alle cose, esistono informi possibilità. Dove la visione dell'amore deve essere frontale; dove il ringraziamento è dovuto: "ringrazia Dio che tutto quanto è creato/è ben fatto è bello è giusto è ciò che è", (p. 32).

Ma il luogo in cui sentiamo questa separazione, lo spaiamento di noi stessi nel mondo, è certamente lo specchio.

Nella sezione "autoritratti diurni e notturni", si proclama la necessità di distinguere ciò che appare di noi nel giorno da ciò che si rivela di noi nella notte. Siamo ancora in questo limes, in un gioco di rimandi spesso autoironico, ad altri travestimenti. In questi specchi appaiono, mimetizzate, le immagini di antichi dei sfrattati dalla modernità. Ancora segni; potenti segni. In fondo il testo conclusivo della raccolta è quello che paradossalmente la prepara; quel "Vaso etrusco", vaso donna, contenitore, icona, in cui queste forze ambigue trovano la loro casa nella forza potente della metafora e del mito.

Occhi degli animali paesi visti in dormiveglia  
angoli di casa e di città il siciliano dei nonni le risate  
affanni attese balconi sul mare  
La paura il dolore lo spreco -  
tutto mi è stato padre e madre che ho sepolto nell'osso  
congedato anche il corpo  
vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo  
insieme agli altri nella grande notte  
dei musei bombardati dalle guerre  
(p. 9)

Questo racconto fermato, raggelato in un tempo infinito, nel non tempo del mito, riesce a dare senso alla sparizione dell'ultimo ritratto in cui il volto si dilegua nel buio. Quasi la possibilità di poter andare oltre, per gioco, e poi ritornare, e raccontare.

Vi saluto  
comincio ad andarmene dall'altra parte  
dove si sfugge per saggezza naturale  
(...)  
Non chiedetemi cosa succede di là  
Purtroppo ci sono sempre io  
e anche questa bella fuga è falsa.  
(p. 67)